

#OLT 6

ogniluogòuntèatro

L'ALTRO SGUARDO

corso per spettatori emotivi

Sabato 21 marzo 2026

Il corpo dell'attore e la mente dello spettatore

con Renato Cuocolo e Bruno Macaro

Dopo essermi confrontato con Renato e con Roberta nei giorni precedenti, ho preparato due borse per questo incontro. In una ho messo degli strumenti per alcuni esercizi (dei bicchieri di plastica e poco più), nell'altra borsa ho messo tre libri: *Don Giovanni*, *Amleto*, *I Promessi Sposi*. L'intenzione è quella di parlare dell'atto del guardare come di un'azione che si compie con tutto il corpo, non solo con gli occhi. Chiamo questa cosa "il corpo che guarda" e per darne una dimostrazione desidero fare leggere alcune battute di Elvira, alcune battute di Ofelia, qualche passaggio di Lodovico/Cristoforo.

Prima di presentare le letture, però, propongo una pratica. Si tratta di esercizi di base, così essenziali per cui non si deve proferire parola, ma solo stare e guardare. Vorrei che studiassimo insieme la dinamica per cui lo spettatore passa da uno sguardo vagante sulla scena a uno concentrato sull'attore fino al momento in cui si stanca, a meno che non venga nuovamente attratto da qualcosa.

Il primo esercizio lo fanno in tre. Tanto basta per dare vita a un confronto così intenso da impegnare tutto il tempo che abbiamo a disposizione. Poco male, anzi, molto bene.

In che cosa si differenzia lo stare uno di fronte all'altro in teatro, senza dire niente e senza muoversi, rispetto a una condizione analoga nella realtà quotidiana?

È fondamentale andare a cogliere gli elementi indispensabili del rapporto Scena – Spettatore per potere affinare l'attività che inconsapevolmente compio come spettatore (ma anche come attore). Inoltre mi serve essere consapevole di questa sorta di lenti che indosso quando si genera la relazione Scena - Spettatore perché vorrei proprio capire come funziona il teatro di Renato e di Roberta, in un modo tra l'altro così intenso ed emozionante, nonostante questi elementi che compongono il rapporto Scena – Spettatore siano da loro spesso trasgrediti.

Cerco di spiegarmi. L'esercizio base che ho proposto pone l'attore di fronte agli spettatori con gli sguardi dell'uno e degli altri che si incontrano. Così nasce la relazione e, per qualche motivo, si genera nello spettatore una curiosità: che cosa farà adesso questa persona di fronte a me?

Perché è qui? Che cosa mi vuole comunicare? Ma al Civico di Vercelli, dove a marzo abbiamo visto l'ultimo lavoro di Cuocolo/Bosetti, "Notte", gli spettatori erano nei palchetti, sopra Roberta che si muoveva in platea tra le poltrone. Gli spettatori, quindi, non erano in condizioni di vivere questa relazione fatta di sguardi che si incontrano. E allora, su che cosa si fonda il loro teatro?

Come dicevo, nel commentare l'apparentemente semplice esercizio sono emersi molti temi, troppi per riportarli tutti ora. Confido nei diari dei compagni di viaggio, ma anche qui faccio un esempio per dare l'idea della profondità degli argomenti.

L'esercizio suddetto presuppone che l'attore nel gestire la relazione sia il più possibile neutro. Ma è possibile? Esiste davvero il neutro, si chiede e ci chiede Livio? Questa è una domanda che, come un laser, consente di ritagliare la condizione minima per cui possiamo parlare di teatro e di presenza scenica. È un argomento talmente ricco che meriterebbe un saggio dedicato.

Per me il tema centrale del nostro laboratorio di idee resta l'etimo arcaico del termine Teatro. Il significato che spesso gli viene attribuito, "luogo per guardare", non mi convince affatto perché è privo di ogni riferimento e contenuto emotivo. Lo sento troppo asettico, banalmente descrittivo. Non considera che in origine – non lo dico io, ma alcune storie del teatro – la parola Théâtreon indicava "l'insieme di coloro che vedono" (Bernardi, Susa, 2005). Le Dionisie, d'altronde, erano una festa celebrata con una serie di atti e di rituali, ma il momento più alto era il rito in cui la popolazione ateniese si riuniva per assistere alle tragedie. Questo è fondamentale: a un rito si partecipa attivamente, con un ruolo. Al limite, quindi, preferisco pensare, rispetto a Théâtreon, a un significato tipo "luogo per partecipare contemplando".

Comunque sia, ciò che mi resta è che questo incontro mi ha portato a modificare la percezione, l'immagine direi, dello spettatore. Non lo vedo come una persona in platea, protetta dal buio in un atteggiamento voyeuristico. Direi piuttosto che lo spettatore agisce contemporaneamente in più modi. Con lo sguardo compie inquadrature, esattamente come se avesse una macchina da presa installata negli occhi. Con la mente compie un montaggio, esattamente come fa la moviola, creando una successione di immagini, di focus, di ritmi. Agli stimoli visivi corrispondono micro movimenti e azioni trattenute che, a livello psicologico, lo portano a condividere, se non a vivere, la storia che sta attraendo nel proprio orizzonte, cioè che sta contemplando.

Insomma, tra il "luogo per partecipare contemplando" e il "luogo della parola", c'è lo spazio in cui la mente dello spettatore e la mente dell'attore si incontrano e, forse, a volte, danno origine a una sincronia (di emozioni? di onde cerebrali?) come fossero due diapason che vibrano all'unisono, come fossero... un coro!

Man mano che procediamo con i nostri dialoghi, riscopriamo quanto sia complessa la rete di relazioni che si insatura nel teatro. Non va scordato, infatti, che c'è anche un tempo che precede e un tempo che segue l'evento. Anche in questi due periodi accade qualcosa di fondamentale. Credo che, almeno per quanto riguarda il tempo che segue lo spettacolo, il prossimo sabato 18 Marco Pustianaz ci porterà a scoprire "Lo spettatore come testimone unico e archivio vivente del teatro".

Bruno Macaro